

*Michel Temer presenta
il suo gabinetto.
Ridotti i ministeri.
Neanche una donna,
scompaiono cultura,
parità di genere
e uguaglianza razziale.
In compenso
abbondano corrotti,
imprenditori
e banchieri. E il primo
a congratularsi è stato
Mauricio Macri*

eraldina Colotti



SCRITTE SUI MURI DI SAN PAOLO, BRASILE, CONTRO IL NUOVO GOVERNO TEMER E A FAVORE DI DILMA /LAPRESSE

BRASILE • Dilma Rousseff non molla, si difende e invita alla mobilitazione internazionale

«La democrazia, lato corretto della storia»

tenti televisioni pentecostali che controlla. E la pleora di inquisiti - che ha giudicato Rousseff per presunte irregolarità amministrative, smontate da insigni giuristi - continuerà a governare nella più completa impunità. Nel gabinetto di Temer torna al potere l'opposizione guidata dall'ex candidato presidenziale Aécio Neves (anch'egli recentemente inquisito), benché bocciata dalle urne.

I ministri passano da 32 a 22. Scompare il ministero per la Parità di genere e Uguaglianza di razza e per i Diritti umani, quello della Gioventù e della Cultura (incorporato ad altri).

Benché la Costituzione preveda che la presenza femminile dev'essere rappresentata per almeno il 30%, non c'è nessuna donna. Era dall'ultimo governo de-

facto ai tempi della dittatura - quello di Ernesto Geisel, dal 1974 al '79 - che non succedeva così.

Nel secondo mandato di Rousseff - prima donna presidente del Brasile - c'erano sei donne su 39 ministri. E tuttavia, a votare l'impeachment contro la presidente è stato un Congresso in cui su 10 eletti, 9 sono uomini, gran parte dei quali le ha rivolto truculenti insulti misogini.

Tanto, che diverse deputate e deputati della sinistra hanno definito l'espulsione di Rousseff «un femminicidio simbolico». Secondo statistiche ufficiali, la società brasiliana è in maggioranza composta da donne e da persone che si definiscono «negre o mulatte».

Ma non è alla maggioranza della popolazione, non è agli strati meno favoriti

che deve rispondere il «governo de facto» di Temer. Alle classi popolari, alle loro richieste che hanno anche interrogato i limiti dei governi del Pt, Temer risponde nominando al ministero della Giustizia e della sicurezza cittadina Alexandre de Moraes: un personaggio che, nello stato di San Paolo ha deciso che gli studenti che occupano le scuole per protesta devono essere «trattati come terroristi».

All'Agricoltura, va uno dei 60 uomini più ricchi e potenti del Brasile, Blairo Maggi, ex governatore dello Stato del Mato Grosso dal 2003 al 2006. Un imprenditore, considerato il principale produttore di soia al mondo, responsabile di aver contribuito alla distruzione dell'Amazzonia nell'espandere i propri interessi all'in-

terno dei boschi e delle aree protette.

E fiero di esserlo. Al ministero della Salute, un altro imprenditore, Ricardo Barros, che da deputato aveva già annunciato l'intenzione di ridurre il finanziamento al programma sociale Bolsa Família, e che è inquisito per frode e illecito finanziario.

Agli Esteri va il senatore José Serra, uomo di Washington e delle multinazionali, ex candidato contro Rousseff nel 2010, che ha già presentato il progetto di privatizzazione della petroliera di Stato Petrobras.

Alle Finanze è nominato Henrique Meirelles, proprietario del Banco Original, già presidente del Banco di Boston e della Banca Centraie. A dirigere la Banca centrale viene messo Ilan Goldfain, alto dirigente della seconda banca più grande del paese, Brasil Itau, che ha finanziato la campagna elettorale di Neves.

Tuttavia, con sfacciata retorica, Temer ha detto che «il potere ce l'ha il popolo»: dimenticando che, per il suo potere personale, 55 voti del Senato hanno annullato la volontà di quasi 55 milioni di cittadini che hanno votato per Rousseff e che ieri le hanno rinnovato la fiducia manifestando contro «il Giuda Temer».

In nome della «ripresa economica» voluta dai «mercati», il presidente «de facto» ha annunciato una riforma fiscale che riduce la spesa pubblica, e una riforma delle pensioni.

E il primo a congratularsi con lui, in America latina, è stato il suo omologo argentino Mauricio Macri.

ANALISI • La causa brasiliana è quella di chi pensa ancora che la volontà popolare debba essere rispettata

Per l'Occidente tutto torna «al suo posto»

Il giornale messicano *La Jornada*, dedicava ieri la sua quotidiana Rayuela (una riga di commento sui fatti del giorno) allo scandaloso impeachment brasiliano: «Rousseff non ha rubato un centesimo, ma è stata condannata da un'orda di senatori imputati per delitti di corruzione».

In sintesi, ecco il paradosso brasiliano, il golpe soave andato a segno grazie alle manipolazioni di un sistema democratico profondamente in crisi. E non parlo solo di quello brasiliano.

Nelle sue dichiarazioni a caldo, Dilma Rousseff non ha soltanto accusato coloro che in senato l'hanno condannata - amici, ex amici e nemici - di commettere una grave ingiustizia, ha affermato la sua innocenza e la malafede di chi manipola in maniera truffaldina lo strumento dell'impeachment perché non rispetta il risultato delle urne e ricorre agli inganni, alla corruzione, all'astuzia per ottenere

quello che non ha ottenuto nelle tornate elettorali degli ultimi tredici anni.

Le accuse contro di lei sono una goffa acrobazia legale e chi la condanna è indegno di sedere in parlamento, eppure c'è già chi manda gli auguri a Temer, l'infedele vicepresidente e adesso presidente pro tempore, più veloce di tutti Wikipedia che ce lo dà già come facente funzioni.

Dilma ha ricordato che la vita l'ha sottoposta a dure prove, durissime come la tortura, la malaffare, ma altrettanto duro è subire un'ingiustizia attribuendo a lei responsabilità che non erano di sua competenza, proprio perché negli anni del suo governo non ha mai accettato ricatti.

Alessandra Riccio

mi è corso per la schiena, pensando a come questo sistema cominci a spandersi nel nostro mondo occidentale, a cominciare dall'Italia, e come l'allarme lanciato dalla Presidenta di un attacco alla democrazia non è un mero gesto di difesa, ma un appello ai Brasile e al mondo per salvaguardare un principio irrinunciabile.

Prima era la lotta armata a giustificare l'avvento di governi sanguinari, ora «l'eccesso» di sinistra, in lotta contro la fame e favorevole ad alleanze regionali, hanno aguzzato i think tanks di destra

Dilma è decisa ad affrontare la battaglia dei prossimi mesi; ha ricordato a tutti che la lotta per la democrazia è una lotta permanente, che non ha fine; ha convocato i suoi sostenitori e gli amanti della democrazia a

non ripiegare, a dare battaglia con decisione e in pace perché il rischio che corre il Brasile oggi è davvero molto forte.

La questione non riguarda solo quel grande paese sudamericano, la causa brasiliana è la causa di tutti coloro che pensano ancora che la volontà popolare debba essere rispettata e che gli Stati debbano essere amministrati da delegati del popolo fino a prova contraria.

Come d'abitudine, i nostri media trattano uno dei paesi più grandi e importanti del mondo come fosse una repubblica delle banane: vedono la pagliuzza brasiliana e non la trave nostrana, disinformano alle-

gramente mentre i governi non prendono posizione, non esprimono solidarietà a Dilma, accettano il fatto compiuto.

Il democraticissimo Obama che vede nel Venezuela di Maduro un grave pericolo per il suo paese, sorride e tace. In America Latina tutto sta tornando al suo posto. Se prima era la lotta armata a giustificare l'avvento di governi di destra sanguinari in maniera insopportabile, adesso, nella fase di «democratizzazione» dell'America Latina, l'eccesso di Sinistra, le società inclusive, i governi in lotta contro la fame, favorevoli a importanti alleanze regionali, hanno ottenuto un pericolosissimo effetto collaterale: quello di aguzzare gli ingegni dei Think Tanks di destra, trarre fra i codicilli, trovare pretesti apparentemente legali, per cacciare via governi - ciascuno diverso dagli altri, ciascuno rispettoso della sua particolare storia - che stavano indicando a tutti che un altro mondo è possibile.